

IL LABIRINTO DI LEMNO TRA ARCHEOLOGIA E MITO *

di GIAN FRANCO CHIAI

Questo studio prende avvio dalla proposta di interpretazione come labirinto di un rilievo su una stele proveniente dalla necropoli ateniese di Efestia a Lemno¹ (fig. 1). La rappresentazione di tale simbolo, con tutte le connotazioni sacrali e culturali connesse, si inserisce nel più ampio contesto di quella che è stata definita da de Simone la fase tirrenica della storia dell'isola².

Fornisco la descrizione del reperto trattato.

Si tratta di una stele in pietra locale, rinvenuta nel 1928 nella necropoli attica ad inumazione di Efestia, poco distante da quella tirrenica ad incinerazione. Più antica rispetto al contesto archeologico ad essa pertinente, venne chiaramente riutilizzata come coperchio di una piccola tomba a fossa con rinalzo di poche pietre. Il corredo era molto povero e consistente in tre pezzi: una testina femminile arcaica di terracotta, un collo di *lekythos* attica e un frammento di ceramica a figure nere. La stele si presenta a forma di porta ristretta in alto, stipiti rastremati, senza base, sormontati da un'architrave sporgente. La decorazione è ottenuta con tecnica ad intaglio: al centro è costituita da una fitta rete di meandri che formano una pianta labirintica, mentre superiormente e inferiormente è delimitata da due fasce orizzontali. Quella superiore è ornata ai due lati da borchie a due dischi e quella al centro da una rosa stellata a sei petali, in mezzo alla quale cade l'asse del vano. La fascia inferiore presenta nove

* Ringrazio i Professori D. Musti e C. de Simone per avere seguito nei suoi sviluppi questo lavoro.

¹ Della scoperta del reperto diede comunicazione G. Caputo, «La stele tirrenica di Efestia», *ASAA* 15-16 (1932-1933), 279-288, fig. 2. L'archeologo interpretò allora il rilievo come una serie di meandri intrecciati.

² Per la divisione della protostoria di Lemno in varie fasi alle quali corrispondono sequenze mitiche si segue lo schema proposto nel libro di C. de Simone, *I Tirreni a Lemnos. Evidenze linguistiche e tradizioni storiche*, Firenze 1996, 39 sgg. Lo studioso distingue una Fase Argonautica, corrispondente al periodo di contatto con i Micenei, una Fase Tracia, relativa al periodo di occupazione dei Traci Sinti, che arriverebbe grosso modo sino all'VIII sec. a.C., e una Fase Tirrenica, dall'VIII a.C. sino al 510 a.C., quando Milziade occupò l'isola. Per quanto riguarda la storia dell'isola dopo la conquista ateniese v. il recente libro di N. Salomon, *Le cleruchie di Atene*, Pisa 1999.

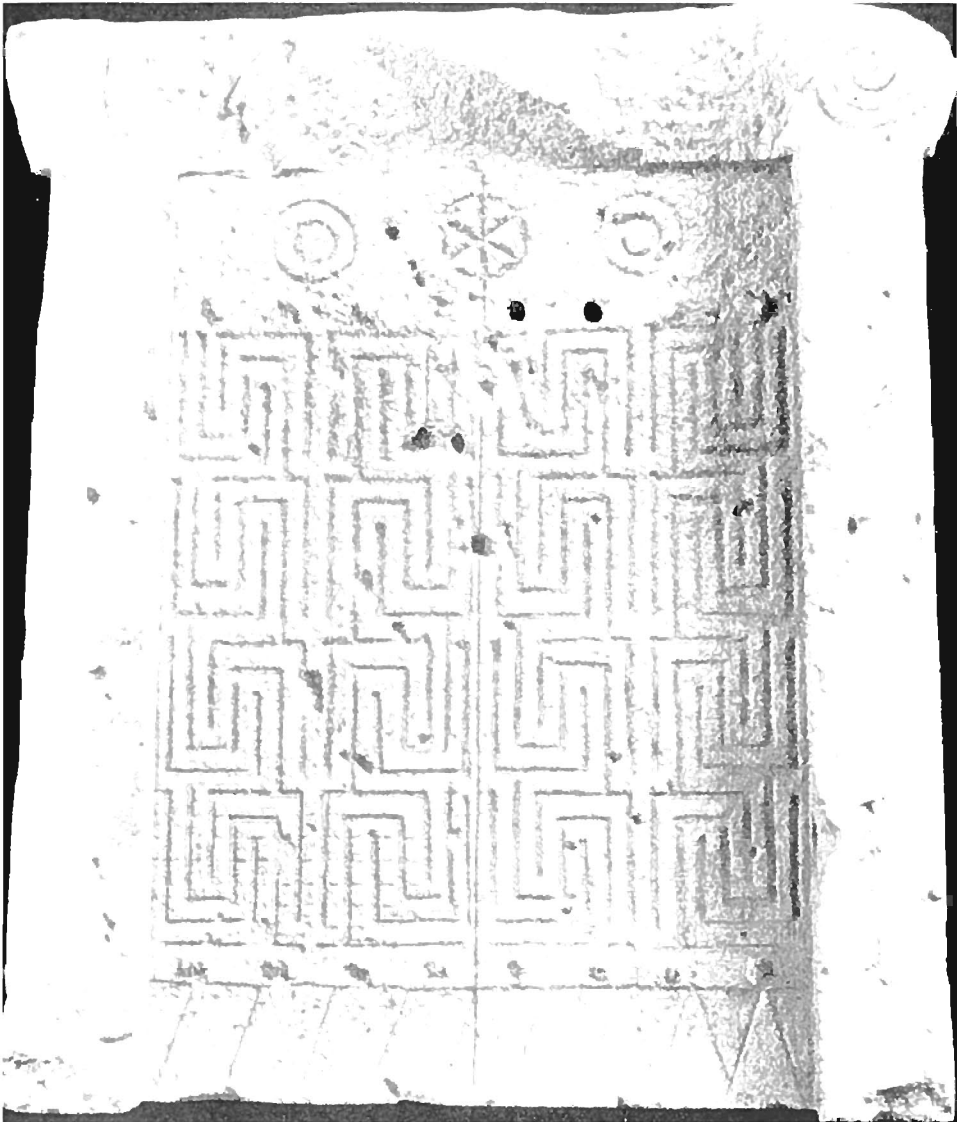


Fig. 1 – La stele di Efestia (da G. Caputo, ASAA 15-16 [1932-1933], 281, fig. 2).

denti di lupo, il quinto dei quali ha la bisettrice in corrispondenza dell'asse. Entrambe sono orlate in basso e in alto da un listello con otto capocchie di chiodi. Gli stipiti sono lisci, ma non l'architrave, del quale si conserva a destra la traccia di una voluta incisa, che doveva collegarsi in una teoria analoga. Artisticamente è pregevole il fatto che il rilievo ornamentale conservi una profondità quasi costante, che rende molto

uniforme e piano il fondo abbassato. La decorazione si conservò in quanto la stele, al momento del suo riutilizzo, venne deposta come lastra di copertura in posizione prona, con la decorazione rivolta all'interno del sepolcro.

Se consideriamo il labirinto come struttura, ci si accorge che si tratta di una forma chiusa verso l'esterno, con un solo ingresso e, conseguentemente, con una sola uscita, che si sviluppa al suo interno in una serie di passaggi, o ambienti, afferenti in genere verso un punto centrale: accedervi non è facile, ma uscirne lo è ancor meno. Nella sua essenza sembra rispecchiare la pianta o la struttura di un palazzo, come quelli portati alla luce dagli archeologi nella Creta minoica e nel Vicino Oriente antico: cioè un organismo chiuso verso l'esterno, con una sola entrata, e con l'interno strutturato in una serie di stanze e corridoi, di norma afferenti a una corte centrale³.

La rappresentazione grafica del labirinto⁴ ha in Grecia origini antichissime. Esso si trova testimoniato per la prima volta in un sigillo cretese di età minoica⁵, purtroppo proveniente da una collezione privata e non inseribile in un contesto archeologico databile; di recente inoltre sono state individuate una serie di raffigurazioni di labirinto in Egitto, sulle pareti affrescate del palazzo di Tell ed-Dab'a, identificata con l'antica Avaris, capitale della dinastia Hyksos, che testimoniano la presenza di artisti minoici⁶ nel regno dei faraoni. Da menzionare è infine la raffigurazione che appare nel verso di una tavoletta piliata (Cn 1278), la quale non ha però alcun rapporto col testo presente sul recto.

L'originaria presenza del labirinto nell'ambito culturale della civiltà minoica induce a credere che questo simbolo, che troviamo successivamente

³ Per queste considerazioni seguo alcune osservazioni fatte da M. Liverani, *Antico Oriente. Storia, Società, Economia*, Roma-Bari 1988, 221-22, a proposito del confronto tra le strutture del palazzo di Ebla e quelle dei palazzi della Mesopotamia.

⁴ Per gli aspetti iconografici e simbolici legati alla figura del labirinto v. P. Pecorella, «Labirinto», in *Enciclopedia dell'arte antica* IV, Roma 1961, 436-440; H. Kern, *Labirinti*, Milano 1981. I tipi fondamentali ai quali è possibile ricondurre la rappresentazione in pianta sono due: quello circolare e quello a quadrato rettangolare.

⁵ Cfr. P. Meriggi – M. Poetto, «Nuovi sigilli cretesi», *Kadmos* 18 (1979), 98, tav. I B.

⁶ V. M. Bietak, «Minoan Wall-Painting unearthead at Ancient Avaris», *Egyptian Archaeology* 2 (1992), 26-28; M. Bietak – N. Marinatos, «The minoan Paintings from Avaris», *Aegypten und Levante* 5 (1995), 49-62; L. Morgan, «Minoan Painting and Egypt. The Case of Tell El-Dab'a», in *Egypt, the Aegean and the Levant. Interconnections in the Second Millennium B.C.*, a cura di V. Davies e L. Schofield, London 1995, 29-53. Gli affreschi dei quali sono stati rinvenuti i frammenti rappresentavano probabilmente scene di caccia e di combattimenti con tori; essi sono riconducibili alla mano di un artista minoico, operante all'epoca nell'antica Avaris. Sulla questione della presenza di artisti minoici nei regni del Vicino Oriente antico v. E. H. Cline, «Tinker, Tailor, Soldier, Sailor: Minoans and Mycenaeans abroad», in *Politeia. Society and State in the Aegean Bronze Age*, a cura di R. Laffineur e W. D. Niemeier, *Aegaeum* 12 (1995), 265-283.

attestato in età micenea e nell'arte greca di età storica, sia un portato della civiltà minoica, trasmesso poi a quella dei regni micenei del continente. Della sua origine «anellenica» dà conferma anche la linguistica: la parola λαβύρινθος appartiene infatti ad una categoria di parole che i linguisti definiscono «preelleniche», con un suffisso in *-nth-* non greco⁷: esse sono di etimologia ignota o comunque non riconducibile ad alcuna radice indoeuropea. Esiste un'ampia bibliografia di studi linguistici e storici sul termine⁸ λαβύρινθος, dovuta in larga misura alle attestazioni sulle tavolette⁹ di età micenea, in relazione al luogo di culto di una divinità chiamata *Potinja*, la cui erede in età storica fu probabilmente Atena¹⁰.

Prima di affrontare le problematiche connesse al rilievo lemnio di cui intendiamo occuparci riguardo alla parola λαβύρινθος vorrei porre due questioni: 1) cosa significasse per i Greci realmente questo termine; 2) quale connotazione fosse ad esso collegata. Alla base di questa considerazione pongo la distinzione tra *significato* e *designazione*, elaborata soprattutto da Coseriu¹¹. A livello di lingua storica probabilmente non è possibile risalire al suo reale *significato*, così come è verosimile che i Greci stessi non ne fossero a conoscenza, essendo un termine di sostrato; siamo tuttavia in grado, avvalendoci delle testimonianze letterarie ed archeologiche, di ricostruire il «sapere connotativo», o semplicemente la «connotazione» che si legava a

⁷ Sull'argomento v. A. Quattordio Moreschini, *Le formazioni nominali greche in -NTH-*, Roma 1984, che raccoglie tutti i vocaboli greci in *-nth-*, mostrando che si tratta sempre di toponimi o di termini tecnici dell'architettura e della vita domestica, che sono connessi chiaramente ad un sostrato preellenico; in particolare sulla parola λαβύρινθος pp. 60-67, con ampia bibliografia linguistica. Utile anche R. Katičić, *Ancient Languages of the Balkans*, Paris 1976.

⁸ Brevemente, tra le teorie di interpretazione etimologica proposte, ricordiamo G. Pugliese Carratelli, «Labranda e Labyrinthos», *RAAN* (1938), 285-300, che, in relazione al significato della parola lidia *laq(i)risa* per «mura», proponeva di risalire ad una comune radice **labur-* (lat. *lapis*) per intendere il labirinto come «un complesso di opere murarie in pietra». Successivamente C. Gallavotti, «Labyrinthos», *PdP* 12 (1957), 161-176, richiamando un parallelo semantico e formale col licio *laβra*, che indica una costruzione scavata sotto terra ed utilizzata come sepolcro, riteneva che il labirinto fosse un luogo ipogeico, con una costruzione sovrastante, tomba o cella di una divinità. Per uno *status quaestionis* e ulteriore bibliografia, v. M. Guidi, «Greco ΛΑΒΥΡΙΝΘΟΣ: note di linguistica mediterranea», *Minos* 25-26 (1990-91), 175-193.

⁹ La parola designante il labirinto è attestata in tre tavolette in lineare B di Cnosso: *dapurito[* (KN Xd 140.1) e *dapuritojo* (KN Gg 702.2; Oa 745.2).

¹⁰ L'identificazione della *Potnia* dei testi micenei con Atena è stata sostenuta da vari studiosi, v. ad es., G. Pugliese Carratelli, «Aspetti e problemi della monarchia micenea», *PdP* 14 (1959), 415; C. Gallavotti, «Labyrinthos», *PdP* 12 (1957), 153; L. Godart, «Il labirinto e la potnia nei testi micenei», *RAAN* 50 (1975), 145.

¹¹ Cfr. *Probleme der strukturellen Semantik*, Tübingen 1973.

questa parola¹². In questo contesto tornano utili alcune osservazioni fatte da W. Belardi¹³ in un recente studio sul nome dei centauri, che per alcuni versi si possono adattare al nostro discorso. Lo studioso si occupa della parola greca Κένταυρος, anch'essa di etimologia ignota, e, passando in rassegna le varie etimologie proposte per questo termine, arriva a concludere che è metodologicamente sbagliato o comunque non sempre concludente cercare di «etimologizzare» parole non greche: di esse si possono solamente ricostruire le connotazioni culturali che esprimono, ma non certo l'originario significato, verosimilmente ignoto ai Greci stessi. Anche per λαβύρινθος vale lo stesso discorso. Sulla base del confronto tra testimonianze archeologiche da un lato e letterarie dall'altro, per l'età micenea l'analisi della documentazione suggerisce di identificare il labirinto con un edificio, verosimilmente di culto, legato a una divinità, la *Potnia*. Le tradizioni letterarie di età storica indicano con questa parola la mitica costruzione di Cnosso, ma qualificano come labirinto anche altri monumentali edifici funerari¹⁴, quali quello in Egitto, attribuito da Erodoto (II, 148) a Meris o la tomba di Porsenna in Etruria (Plin. *Nat. Hist.* XXXVI, 90).

Il contesto sepolcrale della stele lemnia ben si accorda con il carattere sacro e funerario che questo simbolo ha assunto, come possiamo desumere dallo studio parallelo e sincronico delle fonti e dell'archeologia. Ora, la presenza della raffigurazione di un labirinto a Lemno si collega in prima istanza con una puntuale tradizione letteraria attestata in Plinio il Vecchio, secondo

¹² È utile fornire un esempio concreto. Se si dice *Regina coeli*, il significato di questa espressione è «*regina del cielo*», tuttavia per una persona che abita a Roma essa avrà una connotazione diversa, in riferimento all'omonimo carcere (l'esempio è tratto dal libro di C. de Simone, *I Tirreni a Lemnos...*, cit. p. 48).

¹³ Cfr. W. Belardi, «Consonanze mediterranee e asiatiche con il nome dei Centauri», *SMSR* 62 (1998), 23-53.

¹⁴ Erodoto (II, 148) definisce labirinto il monumentale sepolcro del faraone Meris, che si articolava in un intricato sistema di stanze e di corridoi. Secondo una tradizione di Diodoro Siculo (I, 61, 3), tuttavia, Dedalo si sarebbe rifatto a un modello egiziano precedente per l'erezione del labirinto cnossio. Questo edificio in autori più tardi è connesso all'idea di grotta, come ad esempio in Strabone (VIII, 6, 2) a proposito di Nauplia e in un lemma della *Suida* (554, 27), dove si identifica il labirinto cnossio con una grotta. Sulla base di queste testimonianze letterarie e del fatto che a Creta durante il periodo minoico sono attestate tracce di culto nelle caverne, alcuni studiosi hanno pensato di identificare il labirinto non con un luogo di culto o con un edificio ubicato nel palazzo, ma piuttosto con una caverna, quindi esterna al complesso palatino, nella quale si svolgevano le cerimonie sacre, da localizzare ad Amniso, sulla base di un verso dell'Odissea (XIX, 188) che menziona in questa località un culto tributato alla dea Ilizia in una caverna: v. S. Hiller, «Amnisos und das Labyrinth», *Živa Antika* 31 (1981), 63-72; Id. «Amnisos in den mykenischen Texten», *Kadmos* 21 (1982), 57 sgg. In generale sulle caverne cretesi v. P. Faure, *Fonction des cavernes crétoises*, Paris 1964.

la quale nell'isola sarebbe stato eretto in tempi molto antichi un labirinto, progettato dagli architetti Zmili, Reco e Teodoro, nativi del luogo, che per ordine di grandezza sarebbe stato il terzo dopo quello cretese ed egiziano¹⁵.

Il labirinto si connette indirettamente a Lemno anche attraverso la tradizione della danza della *geranos*, eseguita a Nasso da Arianna e dagli altri giovani reduci dall'avventura del Minotauro: è da quest'isola, infatti, che la principessa cretese venne rapita e portata a Lemno da Dioniso, come racconta Apollodoro (*Epit.* 1, 10). L'ipotesi di un'origine cretese per questo modello grafico induce a ricordare le osservazioni fatte da Della Seta in un saggio pubblicato negli anni Trenta, nel quale l'archeologo italiano notava una serie di straordinarie rispondenze tanto tecniche che figurative tra l'arte, da lui denominata tirrenica, dell'isola e quella del periodo minoico a Creta¹⁶.

Ora, se la presenza di un insediamento minoico nell'isola¹⁷ non è stata accertata archeologicamente, tuttavia gli scavi hanno messo in luce una con-

¹⁵ Plin. *Nat. Hist.* XXXVI, 86: *secundus fuit ab Aegyptio Labyrinthus, tertius in Lemno, quartus in Italia*; XXXVI, 90: *et de Cretico Labyrintho satis dictum est. Lemnius similis illi columnis tantum CL memorabilior fuit, quarum in officina turbines ita librati pependerit ut puero circumgente tornarentur: architecti fecere Zmili et Rhoecus et Theodorus indigenae. Extantque adhuc reliquiae eius, cum Cretici Italicique nulla vestigia exsistent.*

¹⁶ Cfr. A. Della Seta, «L'arte tirrenica di Lemno», *Arch. Epheμ.*, (1937), 629-654; per un quadro più aggiornato della cultura materiale lemnia durante il periodo arcaico, v. L. Beschi, «Materiali subgeometrici e arcaici nel Nord-Egeo: esportazioni a Lemno», *Quaderni de «La ricerca scientifica»*, 112 (1985), 51-64; Id., «I Tirreni a Lemno alla luce dei recenti dati di scavo», in *Magna Grecia Etruschi e Fenici, Atti del 34° Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto 1994, 23-50; da ultimo con un'aggiornata bibliografia sempre dello stesso autore v. «Arte e cultura di Lemno arcaica», *PdP* 53 (1998), 48-76.

¹⁷ Materiali minoici sono stati rinvenuti nella vicina Samotracia, nell'area del Cabirion, cfr. D. Matsas, «Samothrace and the Northeastern Aegean: The Minoan Connection», *Studia Troica* 1 (1991), 159-79. Di recente il dott. V. Tiné nel corso del 1° Convegno Italiano di Etnoarcheologia, svoltosi a Roma nei giorni 8-9 maggio 1998, ha tenuto una relazione dal titolo «I tetti di Lemnos», nella quale ha mostrato che la tecnica costruttiva dei tetti degli abitati tirrenici rispecchiava chiaramente i modelli minoici (ringrazio il dott. V. Tiné per avermi dato la possibilità di leggere il suo lavoro ancora in bozze). Ceramiche del Medio Minoico vennero segnalate da L. Bernabò Brea tra i materiali ceramici rinvenuti nello svuotamento del pozzo dell'area 106, riferibili cronologicamente al Periodo Viola della città. Da segnalare l'articolo di G. Messineo, «Gli scavi di Efestia a Lemno. Tradizione micenea nella civiltà tirrenica», *SMEA* 39 (1997), 241-252, con bibliografia sui rinvenimenti di materiali micenei a Lemno e nelle isole vicine. Si veda inoltre la recente pubblicazione del volume degli atti del convegno, *Poliochni e l'antica età del Bronzo nell'Egeo settentrionale*, a cura di C.G. Dumas – V. La Rosa, Atene 1997; di particolare interesse sono gli scavi condotti nell'isoletta di Koukonisi, antistante la costa, dove sono stati rinvenuti cospicui resti di materiali micenei, tra i quali si segnala un idoletto cosiddetto a *psi*, di tipologia analoga a quelli rinvenuti negli anni Trenta nell'area sacra di Efestia, databili approssimativamente al VII sec. a.C., che mostravano innegabili connessioni con gli idoletti minoici; si rimanda in proposito al contributo di Boulotis, contenuto negli Atti del Convegno sopra citati,

sistente frequentazione micenea che fa ritenere probabile la presenza di qualche realtà insediativa. Lemno rappresenta di certo il terreno ideale in cui sondare i rapporti tra archeologia e mito: gli scavi qui svolti hanno messo in luce una consistente presenza di materiale miceneo che farebbe presumere l'esistenza di una comunità nell'isola, in parte evacuata sul finire dell'età del Bronzo, come si potrebbe desumere da una serie di testi dell'archivio di Pilo, contenenti etnici femminili (*raminija*, *miratija*) localizzabili nell'Egeo orientale. Dopo la caduta dei regni micenei dovette insediarsi a Lemno una popolazione tracia, alla quale la tradizione ha dato il nome di Sinti, in seguito identificati con quei Tirreni che in un secondo momento, se accettiamo la ricostruzione di de Simone, giunsero nell'isola. Come noi sappiamo, storicamente l'isola venne abitata da una popolazione non greca fino alla conquista di Milziade, ma la sua cultura, sotto forma di un sostrato, mostrava ancora, come ebbe giustamente a rilevare Della Seta¹⁸, tracce di antichi contatti con la civiltà minoica e micenea. Il ricordo di questi lontani contatti con i regni micenei si lascia cogliere nei numerosi miti¹⁹ localizzati a Lemno: il loro studio permette di ricostruire una precisa stratigrafia, la cui struttura potrebbe venir posta in relazione con i dati archeologici. Il più antico mito che la riguarda è quello di Dioniso e di Arianna: essi avrebbero consumato nell'isola il loro *hieròs gamos*, dal quale sarebbero nati quattro figli, Oinopione, Peporeto Stafilo e Toante; quest'ultimo preposto da Radamante al governo dell'isola stessa²⁰. Nella generazione seguente sarebbe avvenuto lo sbarco degli Argonauti, che avrebbero incontrato un governo di sole donne, con a capo Issipile, figlia di Toante; la loro unione avrebbe dato origine alla progenie dei Minii, che durante la guerra di Troia intrattenevano rapporti commerciali con gli Achei assediati la città. Posteriormente, le fonti citano come abitanti dell'isola i Sinti, cui succedettero infine i Tirreni²¹, i

«Κουκονήσι Λημνου. Τεσσερα χρόνια ανασκαφικής έρευνας: θέσεις και υποθέσεις », 230-272.

¹⁸ Cfr. *art. cit.*

¹⁹ Le fonti su Lemno si trovano raccolte nella voce redatta da C. Friedrich per la *RE*. Per riferimenti al mito di Efesto in relazione alla geologia dell'isola v. W. Burkert, «Jason, Hypsipyle, and New Fire at Lemnos. A Study in Myth and Ritual», *CQ* 20 (1970), 1-16; P.Y. Forsyth, «Lemnos Reconsidered», *Échos du monde classique*, (1984), 3-14; A. Benvenuti, «Entre archéologie et mythologie: Poliochni et l'île de Lemnos», in *Temps mythiques européens, Delphes, Septembre 1992*, Strasbourg 1995, 21-27.

²⁰ Secondo l'*Épitome* di Apollodoro (I, 10), che è la fonte di questo mito, Dioniso avrebbe rapito Arianna da Nasso: και [Θήσευς] διὰ νυκτός μετὰ Ἀριάδνης και τῶν παιδῶν εἰς Νάξον ἀφίκεται ἔνθα Διώνυσος ἐρασθεὶς Ἀριάδνης ἤρπασε, κομίσας εἰς Λήμνον ἐμίγη και γεννᾷ Θόαντα, Στάφυλον, Οἰνοπίωνα και Πεπάρητον. Diodoro Siculo (V, 79) narra poi che Toante sarebbe stato preposto al governo dell'isola da Radamante.

²¹ Nel suo libro su Lemno C. de Simone, *op. cit.*, ha proposto la tesi di una provenienza

quali avrebbero abitato l'isola sino alla conquista di Milziade. Tornando al nostro discorso, il labirinto raffigurato sulla stele funeraria costituisce, in termini archeologici, un altro importante elemento da valutare in relazione a quel sostrato di cultura «egea» che emerge chiaramente in epoca arcaica nella cultura dell'isola. Un altro significativo termine di raffronto proviene da una olpe ceretana recentemente edita da M. Martelli e da M. A. Rizzo²², databile alla seconda metà del VII sec. a.C., raffigurante un episodio riferibile al passaggio degli Argonauti nell'isola, con la figura alata di Dedalo (*Taitale*) slegata dal contesto narrativo, che potrebbe rimandare alla tradizione del labirinto nell'isola, costituendo comunque un altro elemento di relazione con Creta; un ulteriore punto di unione è il lungo peplo trasportato dagli Argonauti, probabilmente quello un tempo appartenuto ad Arianna, sul quale sarebbe stato consumato il matrimonio²³ con Dioniso.

dei Tirreni dell'isola dall'Italia, ad un livello cronologico di VIII sec. a.C.; la sua teoria si basa soprattutto su fatti linguistici ed epigrafici che collegano la lingua e l'alfabeto della cosiddetta stele tirrenica di Lemno alla zona di Cere. Viceversa, sulla base della nota testimonianza erodotea, L. Beschi propende per un'origine anatolica di questo popolo che abitava l'isola di Lemno prima della conquista di Milziade, v. il suo contributo negli *Atti del 34° Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, 23-50. Sulla discussione in corso, v. gli articoli di de Simone «I Tirreni a Lemnos: paralipomena metodologici (nonché teorici)», *Ostraka* 6 (1997), 35-50; Id., «Etrusco e 'Tirreno' di Lemnos: 'Urverwandschaft'?, *RFIC* 126 (1998), 392-411. Precedentemente aveva ventilato la possibilità di un'origine occidentale dei Tirreni dell'isola anche M. Gras, *Trafics tyrréniens archaïques*, Roma 1985, 610 sgg.

²² Cfr. M. A. Rizzo – M. Martelli, «Un incunabolo del mito greco in Etruria», *ASAA* 66-67 (1993), 7-30; successivamente si segnalano F. Massa Pairault, «Lemnos Chorinthe et l'Etrurie. Iconographie et iconologie à propos d'une olpe de Cerveteri (VII siècle. a.C.)», *PdP* 46 (1994), 437-68; M. Menichetti, «Giasone ed il fuoco di Lemno su un'olpe ceretana di epoca orientalizzante», *Ostraka* 4 (1995), 273-83. L'importanza di questo fregio è dovuta anche al fatto che esso costituisce la più antica testimonianza figurata di episodi connessi alla saga degli Argonauti, precedente addirittura alla più antica immagine della quale abbiamo testimonianza letteraria: l'arca di Cipselo (Paus. V, 18, 3), databile alla seconda metà del VI sec. a.C. La più antica raffigurazione posseduta era la tanto discussa metopa 32 del primo θη-σαυρός del santuario di Era alle foci del Sele, databile intorno alla metà del VI sec. a.C., riferibile probabilmente all'episodio della bollitura di Pelia da parte di Medea. In riferimento alla lettura *Kanna* della parola inscritta sopra il mantello, G. Pugliese Carratelli ha proposto una correzione in *KAANA*, intendendo leggere *kauna*, con un *hypsilon* capovolto, quale forma abbreviata della parola di origine iranica *kaunákēs*, indicante un indumento di pelle, v. «KANNA o KAVNA nell'epigrafe del fregio di un'olpe ceretana?», *PdP* 49 (1994), 363-364.

²³ Apollonio Rodio (IV, 421-434) racconta di un mantello purpureo che le Cariti avrebbero tessuto per Dioniso, sul quale il dio si sarebbe unito ad Arianna; successivamente il manto sarebbe stato donato a Toante, da questo sarebbe passato ad Issipile ed, infine, da costei donato a Giasone. Interessante una testimonianza dello scoliasta alle *Pitiche* pindariche (IV, 450 b) secondo la quale gli Argonauti avrebbero celebrato a Lemno dei giochi funebri in onore di Pelia, nei quali sarebbe stata posta in palio una preziosa veste, identificabile probabilmente col lungo peplo trasportato dagli Argonauti, raffigurato sull'olpe.

Un elemento da valutare è inoltre la raffigurazione di un labirinto circolare, a sette cerchi concentrici, apposto sulla famosa *oinochoe* della Tragliatella²⁴, del quale tanto si è discusso in relazione alla possibilità di individuare a un livello cronologico di VII sec. a.C. la tradizione del *lusus Troiae*, tramandata successivamente da Virgilio.

Riguardo alla presenza archeologica di tale sostrato egeo nell'isola durante l'età arcaica, una tradizione trasmessa da Diodoro Siculo (V, 84) riferisce che i Cari, divenuti più forti dopo la guerra di Troia, avrebbero assunto il controllo del mare e occupato le Cicladi, allora ancora abitate da quei Cretesi che vi si erano stabiliti ai tempi di Radamante; lo storico prosegue la narrazione dicendo che da alcune isole essi vennero scacciati, mentre in altre finirono per convivere con l'elemento locale. In seguito, quando la potenza dei Greci crebbe, i Cari sarebbero stati costretti ad abbandonare le isole Cicladi, che tornarono nelle mani dei Greci. È interessante notare che solo Cornelio Nepote²⁵ cita i Cari quali abitanti di Lemno, forse attingendo alla tradizione riportata da Diodoro. In ogni caso vorrei richiamare l'attenzione sulla convivenza tra Cretesi e Cari, posteriore alla guerra di Troia, e protratta sino all'epoca arcaica, che interessa parte delle Cicladi, e forse anche Lemno: proprio ammettendo una iniziale convivenza tra l'elemento miceneo superstite dopo la caduta dei palazzi nel continente e gli invasori Sinti, di origine tracia, è possibile spiegare la presenza di forti elementi di sostrato egeo nella cultura dell'isola.

Concludendo, mi pare interessante rilevare come la stratigrafia mitica che è possibile ricavare dalle tradizioni di Lemno possa offrire un valido modello interpretativo con cui studiare fatti culturali che rimandano cronologicamente a un lontano passato minoico prima e miceneo dopo. Si tratta in altre parole di valutare la struttura di una sequenza mitica in relazione a una stratigrafia archeologica, non applicando alcun metodo combinatorio, ma semplicemente rilevando i punti di contatto, sempre partendo, come prima

²⁴ Questa importante testimonianza figurativa, che illustra la conoscenza da parte del mondo etrusco-italico di miti e tradizioni culturali greche, viene comunemente datata alla prima metà del VII sec. a.C.; sul tema si veda il recente studio aggiornato bibliograficamente di M. Menichetti, «L'oinochoe della Tragliatella: mito e rito tra Grecia ed Etruria», *Ostraka* 1 (1992), 7-30.

²⁵ Si tratta della testimonianza di C. Nepote (*Milt.* II, 5): *Cares qui tum Lemnum incolebant, etsi praeter opinionem res ceciderat, tamen non dicto, res secunda fortuna adversarium capti resistere ausi non sunt atque ex insula demigrarunt. Pari felicitate ceteras insulas quae Cyclades nominantur sub Atheniensium redegit potestatem.* Non è escluso che Diodoro e Cornelio Nepote attingessero alla stessa fonte. Si consideri tuttavia che, fatta eccezione per il biografo latino, tutte le altre testimonianze sono concordi nel considerare i Tirreni gli abitanti di Lemno al momento della conquista ateniese.

istanza, dai dati materiali²⁶. Nel caso di Lemno è possibile inerentemente alle fonti letterarie, estrapolare una stratigrafia mitica, che ha il suo fulcro nelle vicende degli Argonauti, il cui ciclo aveva un ruolo centrale nel complesso delle tradizioni mitostoriche. Sul piano storico-archeologico si può rilevare una discontinuità sino al 510 a.C. tra la frequentazione micenea dell'età del Bronzo e la successiva rioccupazione ateniese; mentre per quanto riguarda le fonti letterarie, il fatto che già Omero conosca il mito dello sbarco degli Argonauti nell'isola ci assicura che, a un livello cronologico assai alto, in ogni caso precedente alla conquista ateniese, la tradizione greca avesse coscienza di antichi rapporti intercorsi con l'isola, precedenti addirittura alla guerra di Troia. Nel nostro caso specifico, la raffigurazione di un labirinto in un rilievo sepolcrale del periodo tirrenico, ovvero di un motivo che sin dal periodo minoico si carica di significati sacrali e simbolici, può venir inserita in un contesto mitico che lega l'isola di Lemno a Creta, con ogni probabilità luogo d'origine di questo simbolo, e che si proietta nella lontana età del Bronzo. Detto questo, si tratta poi di distinguere all'interno della cultura di sostrato egeo nell'isola quanto propriamente di miceneo vi sia, e viceversa quanto di minoico vi concorra. La cultura presente nell'isola – definiamola pure di sostrato egeo – mostra, come già notava Della Seta, innegabili connessioni artistiche più con l'arte minoica che con quella micenea, soprattutto in relazione a una spiccata tendenza al naturalismo nella decorazione vascolare. Di una più stretta connessione con la Creta minoica che con la Grecia micenea sembra rendere conto, oltre i miti di Arianna e Dioniso e dei loro figli, soprattutto la già citata testimonianza di Diodoro Siculo, secondo la quale furono i Cretesi del tempo di Radamante e non i Greci ad aver per primi abitato Lemno e, dopo la guerra di Troia, ad avere convissuto con i popoli invasori.

In ultima analisi, occorre valutare con attenzione in termini archeologici e non solo di tradizioni mitiche quegli elementi che, pur presenti nelle tradizioni micenee, risalgono con ogni probabilità ad un apporto minoico, e che a distanza di secoli si sono riproposti nella cultura tirrenica dell'isola; in termini più generali, si tratta di considerare correttamente tutta una serie di elementi culturali, quali ad esempio il labirinto, o le *tholoi*, propri del mondo cretese, ma presenti anche in quello miceneo. In relazione a quest'ultimo punto, un esempio chiarificatore, anche se geograficamente lontano, è dato dalla tradizione sulla tomba di Minosse in Sicilia. La fonte principale di que-

²⁶ Nello studio dei rapporti tra stratigrafia mitica ed archeologia seguo metodologicamente quanto osservato nel saggio di D. Musti, «La tradizione storica e l'espansione micenea in occidente: questioni preliminari», in *Momenti precoloniali nel Mediterraneo antico*, Roma 1988, 21-36.

sto mito, come è noto, è Erodoto (VII, 169-171), il quale afferma di avere attinguto a tradizioni cretesi della città di Praisos. Si tratta di un testo sul quale D. Musti²⁷ ha effettuato lucide puntualizzazioni. Questa tradizione non ha il valore di testimonianza storica di occupazione del territorio agrigentino da parte di genti minoiche, durante l'Età del Bronzo: essa trae origini piuttosto dalle «riflessioni» che i coloni cretesi fecero su «elementi archeologici del paesaggio», quali potevano essere ad esempio quelle tombe dalla struttura a *tholos*, scoperte a San Angelo Muxaro²⁸, che per un Cretese potevano trovare un diretto parallelo con quelle della Messarà, la cui origine era sentita dagli abitanti di Creta come «pregreca».

Lo stesso discorso, seppur in termini differenti, è possibile fare per quanto riguarda il labirinto, la cui simbologia venne sin dall'età micenea adottata dai Greci, ma le cui origini dovettero essere sempre sentite «anelle-niche», come suggerisce anche il fatto che si mantenne l'uso di designarlo con una parola non greca.

Tutte queste considerazioni di carattere storico-culturale crediamo che rafforzino l'interpretazione, quale labirinto, del rilievo apposto sulla stele.

Gian Franco Chiai

Via Verdi, 5

I – 08040 Ilbono (NU)

²⁷ V. il contributo citato nella nota precedente, p. 25, n. 6; inoltre Id., «Tradizioni letterarie», in *Atti del VII congresso internazionale di studi sulla Sicilia antica*, ΚΩΚΑΛΟΣ 34-35 (1988-1989), 209-226.

²⁸ Questo discorso, si badi bene, prescinde del tutto dalle considerazioni che è possibile effettuare sul versante più propriamente archeologico relativamente agli influssi «egei» sulle popolazioni del luogo, che il contatto con i navigatori micenei, ma soprattutto ciprioti, produsse.